

I medèe, i dery, la memoria

Nel volume intitolato *Dal medèe al dery*, pubblicato nello scorso autunno dall'editore Armando Daddò, Giorgio Cheda ha raccolto una serie di scritti in parte inediti, in parte già apparsi in varie sedi dalla metà degli anni settanta in poi. Non si tratta tuttavia di una sorta di antologia o di contenitore di scritti vari, ma di un'opera in cui questi materiali, pur molto diversi fra loro, confluiscono dimostrando la fedeltà dell'autore al tema che gli è più caro, quello dell'emigrazione, tasselli di un discorso ininterrotto da ormai vent'anni.

Il volume è articolato in quattro parti, di cui una sola, la prima, completamente inedita: ma per molti motivi, dalla varietà dei temi proposti, al tono e – soprattutto – alla scrittura, non ha un carattere unitario. Il lettore, del resto, percepisce immediatamente che l'architettura del libro, la sua articolazione nelle sue quattro sezioni «quasi ad echeggiare la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco» (p. 17) è un'operazione immaginata a posteriori. Né l'autore ci vuol far credere il contrario: i suoi interventi sui testi meno recenti si limitano a qualche colpo di lima sui paragrafi introduttivi e conclusivi e ai necessari aggiornamenti bibliografici.

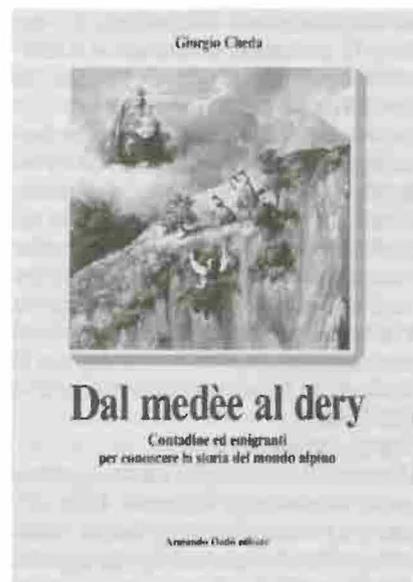
E tuttavia, personalmente, non ho percepito questa discontinuità come un limite, ma come un elemento qualificante del libro, poiché in questo modo il lettore, oltre alle vicende degli emigranti può seguire anche il cammino storiografico dell'autore, assistendo alla sua crescita, che poi è doppia: di ricercatore ma anche di narratore.

Come scrittore, vediamo Cheda allontanarsi con sempre maggiore disinvoltura da quel «grado zero» cui era fedele agli inizi, per accedere a un modulo sempre più personale e libero. Come ricercatore, lo scopriamo sempre più inquieto nell'interrogare i suoi emigranti, fino ad inseguirne e ritrovarne le vicende anche nella storia di altri popoli, proprio perché l'uomo è uno solo. L'indagine sull'emigrazione diventa così riflessione «sul rapporto fra i bisogni fondamentali dell'uomo, gli squilibri e le ingiustizie che egli stesso fomenta e

approfondisce, e le risorse della terra-madre che, da sempre, lo hanno fatto vivere» (p. 204). E' il Cheda indiano del *riso e il sati* e quello aborigeno dei *colori di Uluru*, che già riecheggiano in questo libro sulla civiltà contadina.

Ma quest'opera non ci parla solo di *Contadini ed emigranti per conoscere la storia del mondo alpino*, come recita il sottotitolo: vi trova un posto di primo piano anche una lunga riflessione sugli strumenti storiografici che hanno consentito al suo autore di restituire alla memoria collettiva un mondo ormai scomparso in modo critico, problematico, credibile. Cheda consegna i suoi pensieri sul significato del fare storia alla prima parte – tutta inedita, come già detto – del libro: «Per una diversa lettura della storia locale». Si tratta di una sorta di biografia intellettuale, o forse, meglio, storiografica, in cui salda i propri debiti con i numerosi storici della scuola delle *Annales*, da Marc Bloc, Lucien Febvre, Fernand Braudel a Jaques Le Goff, certo, ma soprattutto a Pierre Chaunu, il suo «maestro anticonformista» (p. 20), che gli hanno consentito di appropriarsi di una metodologia aggiornata e puntigliosa, ma che, al di là dell'aspetto tecnico, l'hanno aiutato anche a definire meglio le domande di fondo per le quali vale la pena di impegnarsi nella ricerca storica.

Cheda ha ragione ad insistere sul fatto che senza una rigorosa riflessione epistemologica non si può parlare di ricerca storica. Il localismo ticinese, nonostante l'opera di storici di valore, ha fabbricato «un passato più mitico che reale» (p. 18) dal quale facciamo ancora fatica a liberarci. Insomma, la vuota retorica del «si stava meglio quando si stava peggio» campeggia sempre fieramente in larghi strati dell'opinione pubblica, perpetrata da manuali pronti per l'uso. Per convincersene, basta prendere le strenne natalizie che ci vengono puntualmente servite ogni anno, veri monumenti del provincialismo ticinese, come se per fare storia bastasse ristampare vecchie foto o cavare notizie più o meno curiose da vecchie gazzette.



Fra le sezioni inedite del libro di Cheda che mi piace segnalare – poiché, per rispettare lo spirito dell'opera, anche questi miei appunti sono organizzati in modo molto libero – c'è il capitolo dedicato alla California (p. 173 ss.): qui sono più forti che altrove, proprio perché tematizzate, le motivazioni autobiografiche che hanno mosso l'autore a scandagliare il fenomeno complesso dell'emigrazione. Questo capitolo, infatti, contiene un vero e proprio piccolo saggio di «ego-histoire», esercizio di autoriflessione sulla propria opera inaugurato, ancora una volta, dalla storiografia francese pochi anni fa. Vi troviamo le sue letture adolescenziali di Salgari e Kipling, i racconti del nonno e del padre Antonio, entrambi emigranti in California, le scatole di frutta secca inviate ogni Natale dai parenti divenuti ormai californiani: «Che pacchia la California: là il costo della salute corrispondeva appena a quello di 365 mele all'anno; una in più per i bisestili!» (p. 180). E' qui, fuori da ogni retorica, l'origine della curiosità di Cheda per gli emigranti e per la California, «il paese più bello del mondo» (p. 184 ss.), che con il passare degli anni si sarebbe sostanzialmente dal preciso impegno civile, prima ancora che storiografico, di «reperire anche le più flebili voci, quelle inascoltate della memoria collettiva, (...) faticosamente salvate dall'incuria generale che in Ticino non ha più bisogno di essere dimostrata» (p. 178). La storia, insomma, è una

questione di cuore prima che un esercizio razionale sul passato.

Un altro piano di lettura del libro di Cheda è offerto dalle sue considerazioni sull'insegnamento della storia nei vari ordini di scuola in cui ha avuto esperienza diretta in molti anni di insegnamento, ma soprattutto negli ultimi, che l'hanno visto e lo vedono impegnato presso la magistrale postliceale. E' la quarta parte dell'opera, «Clio a scuola», aperta dalla ristampa di un articolo del 1980 («Insegnamento e ricerca storica», pp. 259-263) che presenta ancora importanti motivi di riflessione ma che per molti versi è superato e andava rivisto.

Quest'ultima sezione, impreziosita da due capitoli inediti dedicati alla capra e all'acqua, potrebbe essere interessante soprattutto per quei maestri di scuola elementare usciti ai tempi della magistrale seminariale che fossero interessati a confrontare il proprio modo di intendere e tradurre i programmi dell'84 con le proposte di Giorgio Cheda. Mi riferisco, in particolare, al capitolo «Frizionate i ragazzi con l'ambiente, li renderete più liberi» (pp. 265-271), uno scritto che l'autore distribuisce già da qualche anno ai suoi studenti della magistrale e che è un po' il manifesto della sua proposta didattica.

Qui troviamo i collegamenti più convincenti con la prima parte del libro e con i concetti fondamentali della «nouvelle histoire» che vi erano evocati, dalla lunga durata al documento/monumento, che vengono applicati in modo convincente alla didattica della storia. Che non potrà essere, in alcun modo, una storia «ticinese» in senso stretto, localistico e campanilistico, ma lo studio di una regione aperta, che non deve lasciarsi condizionare e circoscrivere dai confini politici del cantone. E' una storia, insomma, che non si accontenta più di quelle cartine geografiche con il lago Maggiore tagliato a una decina di Km da Locarno, dove scompaiono villaggi, strade, valli e fiumi perché lì non è più Ticino, ma che per iniziare, secondo la lezione braudeliana, ha bisogno di ritrovare un quadro geografico strutturalmente corretto, quello appunto delle Alpi e della pianura Padana, e che porta il bambino alla conquista del concetto di tempo storico e di una sua identità attraverso lo studio dei bisogni fondamentali dell'uomo.

Questi ed altri temi troviamo riper-

correndo il viaggio degli emigranti dai medè ticinesi ai dery californiani: un viaggio in cui Cheda ci accompagna confidandoci anche altre sue preoccupazioni, senza rinunciare, quando lo ritiene necessario, a quel registro polemico che ben gli conosciamo per respingere talune considerazioni della critica, dalle volgari accuse di criptomarxismo degli anni settanta ad altre, più recenti, a suo

modo di vedere colpevolmente fuorvianti. Su tutto ciò, sull'opportunità di farne materia di un libro, il lettore dovrà poi farsi una sua opinione, perché anche la fortuna – di critica e di pubblico – di un libro di storia o dell'opera di uno storico nel suo insieme è essa stessa storia.

Fabrizio Mena

La pedagogia specializzata in Svizzera

E' di recente apparizione nella collana Aspetti, delle Edizioni del Segretariato Svizzero di pedagogia curativa e speciale (SPC) di Lucerna, una interessante pubblicazione firmata da Alois Bürli e da Mauro Martinoni riguardante la pedagogia specializzata in Svizzera.*

In questa edizione italiana, che si aggiunge all'originale in tedesco apparso già nel 1987 e alla traduzione in francese del 1990, gli autori hanno arricchito il testo con utili e aggiornate informazioni riguardanti la realtà della Svizzera italiana che si presenta spesso difficilmente avvicinabile alle realtà dei cantoni svizzeri tedeschi e romandi.

Dopo una breve introduzione riguardante le diversità del sistema scolastico svizzero, il testo si addentra nel tema specifico suddividendo la descrizione in due capitoli distinti.

Il primo tratta della pedagogia specializzata in generale (cap. 2), mentre il secondo verte sulla pedagogia specializzata per le varie forme di handicap (cap. 3).

Gli autori, dopo alcuni cenni all'evoluzione storica, danno indicazioni relative all'influsso che la Legge sull'Assicurazione Invalidità ha avuto sull'educazione speciale e informazioni sulle prestazioni che l'AI riconosce, sia come misure individuali che collettive.

Il testo presenta poi una descrizione generale e comparata delle varie forme di intervento suddivise per il periodo prescolastico, per il periodo scolastico e per il periodo postscolastico.

Un paragrafo particolarmente importante e interessante tratta del tema

dell'integrazione dei bambini e dei giovani invalidi, sottolineando come in Svizzera non esista una definizione di integrazione accettata da tutti e nel contempo cercando di portare un contributo per una lettura diversificata del concetto.

Il terzo capitolo tratta il tema in relazione alle varie forme di handicap.

Vengono trattate la cecità e i disturbi di vista, la sordità e i disturbi di udito, le invalidità fisiche e le malattie croniche, il ritardo mentale, i disturbi del linguaggio, i disturbi del comportamento e un paragrafo è dedicato al disadattamento scolastico.

Anche in questo capitolo ritroviamo l'efficace schema di presentazione precedente; una descrizione comparata delle varie realtà regionali – cantonali – (definizioni, modalità di intervento, ...), alcuni brevi cenni storici riguardanti l'evoluzione del concetto relativo ad un handicap specifico e l'evoluzione delle relative modalità di intervento, e una quantificazione relativa all'handicap trattato.

La pubblicazione termina con un breve capitolo dedicato alla formazione in pedagogia specializzata ed è corredato di una ricca (anche se dagli autori non è ritenuta esaustiva) bibliografia che dovrebbe in ogni caso permettere, a chi ne fosse interessato, di approfondire questo tema.

Il tutto scritto in un linguaggio e presentato in una forma che invoglia e permette una facile e proficua lettura.

Marzio Broggi

* *La pedagogia specializzata in Svizzera*, di Alois Bürli e Mauro Martinoni, Ed. SZH/SPC, 1993.